

"Bonimba" festeggia il compleanno con gli operai della Burgo - Mimmo Mastrangelo

“Il mestiere del centravanti è duro e senza pietà. Solo chi ha scorza durissima e cuore saldo può emergere e, soprattutto durare. Bonimba, ultimo grande guerriero dell’area di rigore, contraddistingue con le sue imprese un’epoca intera...”. Così il giornalista e scrittore Gianni Giacone presentava in suo articolo Bonimba, alias Roberto Boninsegna, centravanti vero, una minaccia perenne per le retrovie rivali, forte tanto di piedi quanto di testa (nonostante la non prestante statura). Quasi un mito Bonimba, nei primi anni settanta infiammò a suon di gol gli ardori dei tifosi nerazzurro e sul finire del decennio anche di quelli bianconeri. Le sue prodezze erano istantanee che alimentavano la fantasia dei ragazzini interisti che sognavano di diventare da grande dei calciatori. Bonimba col tempo è rimasto un personaggio che, però, non ha dimenticato le sue origini proletarie. Qualche giorno fa è andato a festeggiare i settant’anni (che compie proprio oggi) alla cartiera Burgo di Mantova, dove lavorò il padre e che dallo scorso febbraio è presidiata da 175 operai in cassa integrazione (cioè licenziati). Operai in lotta come lo fu per tutta la vita papà Bruno, morto a 61 anni a causa - secondo il figlio - dei gas e dei veleni inghiottiti nella fabbrica che è stata per decenni il polmone della Mantova industriale. Se non fosse diventato un campione, Boninsegna avrebbe sicuramente occupato un posto alla Burgo, ma il destino ha voluto che la sua vita avesse un’altra (e più fortunata) trama. Da Mantova Bonimba (soprannome affibbiatogli da Gianni Brera) arrivò ai ragazzi dell’Inter a quattordici anni, dimostrò subito che aveva la stoffa dell’attaccante nato, ma ad un provino qualche anno dopo il mago Herrera lo bocciò e a malincuore lasciò l’Inter per passare al Prato in serie B. E da qui spostarsi nella stagione 1964-65 a Potenza, che per un giovane mantovano di poco più di vent’anni significava affrontare una emigrazione in controtendenza rispetto a quella dell’epoca. Con l’altra punta Silvino Bercellino (che giocherà poi nella Juventus), a Potenza Boninsegna costituirà una magico duo di bucanieri le cui marcature farà sfiorare ai rossoblu lucani uno storico passaggio in serie A. Boninsegna esordirà nella massima serie con la maglia del Varese nel campionato 1965-66 proprio con la sua Inter. Dopo Varese passaggio al Cagliari dove farà coppia in avanti con Gigi Riva, ma una squalifica di undici giornate rimediata in un Cagliari-Varese gli ostacolerà la partecipazione agli Europei di Roma del 1968. Grazie allo scambio con Angelo Domenghini, Bonimba approderà finalmente all’Inter per trascorrervi sette stagioni indimenticabili. A riempire il suo carnet nerazzurro saranno quasi duecento presenze (114 i gol), uno scudetto e due primati di capocannoniere. Anni strepitosi quelli all’Inter (di Mazzola, Corso, Facchetti, Burgnich) dove il figlio unico dell’operaio della Burgo trasformerà in una infornata di gol (114 per l’esattezza) il lavoro di tutto una squadra e metterà in mostra il proprio catalogo di attaccante di razza. Pensava di finire la carriera in nerazzurro Boninsegna, invece gli ultimi scampoli di carriera li trascorrerà alla corte della Juventus di Trapattoni. Tre anni altrettanto magici in cui vincerà due scudetti, una Coppa Uefa e una Coppa Italia. Finirà la carriera di calciatore portandosi dietro pochi rammarichi Bonimba, tra questi sicuramente quello di aver vestito la maglia azzurra solo ventidue volte (9 gol). L’allenatore degli azzurri del tempo, Ferruccio Valcareggi, preferirà riversare le sue attenzioni più sullo juventino Pietro Anastasi. Però ai mondiali in Messico del 1970 Anastasi non andrà per un infortunio e Boninsegna avrà la fortuna di essere uno dei protagonisti di quello storico mondiale. Chi non ha ancora nell’orecchio l’indimenticabile e squillante voce del telecronista Nando Martellini nella fase finale della partita del secolo, la semifinale Italia Germania? “Boninsegna ha saltato Schultz – commenterà Martellini, testuali parole - passaggio, Rivera...Rete Rivera...Ancora 4-3...4-3 gol di Rivera...Che meravigliosa partita ascoltatori italiani, non ringrazieremo mai abbastanza i nostri giocatori per le emozioni che ci offrono...”. Nella finale con il Brasile, Bonimba realizzerà un altro dei suoi gol-d’autore, ma non servirà, Pelé e suoi compagni nel secondo tempo si prenderanno beffa degli azzurri e vinceranno 4-1.

Fatto Quotidiano – 12.11.13

Al via ‘I fiori del male’, web-magazine che parla di cultura. Con Sgarbi e

Daverio - Elisabetta Ambrosi

C’è Vittorio Sgarbi che, pacatamente, aiuta a decifrare La tempesta di Giorgione e la Gioconda di Leonardo. E appena sotto di lui, in rigoroso ordine alfabetico, Philippe Daverio, che in una serie di video chiamate ‘Cartoline dal Belpaese’ ripercorre, e racconta, le tappe del viaggio in Italia di Johann Wolfgang Goethe. E poi ancora la rubrica del drammaturgo e traduttore Luca Fontana (‘La signorina dei cuori infranti’) che mette a nudo – mentre l’autore si fa la barba – luoghi comuni del costume italiano, e altre firme del calibro di Arturo Carlo Quintavalle, Oliviero Toscani, Giordano Bruno Guerri, Camillo Landone, il musicologo Gustavo Marchesi, l’architetto Pier Carlo Buontempi e lo storico dell’arte Claudio Parmiggiani. Da oggi li trovate sorprendentemente riuniti sul sito I fiori del male, un po’ rivista, un po’ web tv, dedicata esclusivamente – secondo l’intenzione del suo ideatore, l’autore e critico Luca Sommi – all’approfondimento culturale. Arte, architettura, fotografia, letteratura, musica, teatro, cinema, viaggi, costume. Ma anche enologia – col giornalista sommelier Marco Pozzali e il suo ‘Opificio vinario’ - ed enogastronomia, con la rubrica ‘L’uovo di Colombo’ dello chef inventore della cucina molecolare Ettore Bocchia (ultimo video: “Il segreto degli spaghetti perfetti”). E poi anche scienza, con uno spazio dedicato alla divulgazione curato da Paola Catapano, una delle più note giornaliste esperte di fisica e astrofisica. “Guardando all’Italia, ma anche all’estero, si scopre che non esistono siti esclusivamente dedicati all’analisi antropologica e culturale – racconta Sommi -. Così, dopo aver lavorato come giornalista, autore, critico d’arte, ho deciso di inventare e lanciare una piattaforma che fosse insieme una sintesi delle mie varie esperienze e delle tante discipline che stanno sotto il cappello della cultura. Sono partito da nomi eccellenti, dai quali ho avuto subito un riscontro positivo. E ho chiesto loro esplicitamente di mantenere un tono divulgativo, in modo che I fiori del male sia accessibile a più livelli di pubblico. Poi ci sono anche autori giovani e brillanti, come Serena Faganello, Paola Veneto e Patrizio Dall’Argine: nel suo ‘Teatro ipnotico’, il teatro dei burattini per

la prima volta sbarca sul web, unendo tradizione e modernità". Un web-magazine più "strillato", magari con polemiche culturali e stroncature, oppure soprattutto un luogo dove trovare il bello e il buono? "Direi soprattutto il secondo – risponde Sommi -. Tanto è vero che non c'è alcuna linea ufficiale, abbiamo messo insieme autori di provenienze ideologiche diversissime: progressisti e conservatori, atei e religiosi. Ciascuno scrive ciò che vuole, conta solo il curriculum. Non cerchiamo la polemica fine a se stessa, tanto è vero che, per ora, non c'è neanche lo spazio dei commenti. Questo per ricordare qualcosa che col web si dimentica, e cioè che non tutti sono esperti di tutto. Naturalmente, ci piacerebbe coinvolgere i lettori in un modo diverso. Non, però, attraverso il commento bieco, magari sotto nome camuffato, ma in maniera alta. Chi vorrà lo farà a viso aperto, probabilmente registrandosi con un documento, e magari portando lui stesso contenuti culturali per il sito".

Design open source. Aperto a tutto e (quasi) a tutti - Chiara Alessi

Il figlio dei miei vicini di casa è un piccolo nerd appassionato di musica. Il suo migliore amico negli ultimi tre mesi è stato Arduino, con cui ha passato diverse notti giù in cantina a costruirsi una specie di stereo rudimentale di cui ha trovato le istruzioni in rete. Devo ammettere che, nonostante più che di una costruzione abbia l'aspetto di uno stereo decostruito, o di una carcassa di stereo, funziona abbastanza bene. Ora passiamo anche noi le notti con lui...La madre, fiera, mi ha chiesto se potevo segnalarlo a qualche rivista di design. In fondo il figlio ha letteralmente "progettato" uno strumento apparentemente dal niente, ha impiegato un prodotto a tutti gli effetti di design, ovvero di interaction design (cioè Arduino), e non ha prodotto un risultato molto di diverso da quello che si vede in tanti siti di maker digitali o autoproduttori artigianali che si dichiarano designer. Ammetto di aver avuto grandi problemi a giustificare perché non l'avrei segnalato e spiegarle la differenza tra un utente/designer e un designer/utente, o meglio tra un hobbista (che fa per sé) e un diyer (do it yourself) che fa da sé. E ho tutt'ora difficoltà a tracciare un confine che sia verbalizzabile: in fondo, è vero, si tratta anche in questo caso di espressioni sintomatiche di un certo stato dell'arte del design contemporaneo e le etichette non aiutano a spiegarsi. Finché non mi è venuto in aiuto P.A.C.O. La prima volta che l'ho visto pubblicato su un blog straniero, non avrei sinceramente immaginato che i suoi creatori avessero dimora a pochi chilometri da me, in un quartier generale col corpo da location di rappresentanza, e la testa da fablab, con tanto di macchina per il taglio laser, fresa a controllo numerico, e due stampanti 3d, con una quindicina di personale (tra designer, ingegneri elettronici e programmatori) e un limbo dove scattarsi le foto dei prodotti. P.A.C.O. è uno stereo digitale ogni cui singola componente se non è creata ex novo, è almeno assemblata dai suoi designer, Innocenzo Rifino e Diego Rossi (aka Digital Habits); l'hardware di Arduino è miniaturizzato e sono prese solo le componenti necessarie del processore, che è completato da una scheda bluetooth che permette di ricevere informazioni da qualunque device e da un amplificatore audio. Il tutto è rivestito da una colata di (cassa acustica per i bassi) completata nella parte superiore da una lastra di abete di risonanza (per la riproduzione degli alti). P.A.C.O. è molto ben presentato sul sito di digitalhabits.it, insieme ai suoi fratelli progetti open source. Chi vuole (e ne ha i mezzi) può scaricarsi le istruzioni e farselo a casa propria a modo suo, oppure comprarlo così (bello!) come lo propongono i suoi autori, o anche acquistare a 1/5 del prezzo dell'intero stereo, solo la sua anima matematica, ovvero la scheda elettronica. Ora, a fare la differenza non è tanto il fatto che P.A.C.O. sia fatto da designer laureati anziché da un ragazzino e neanche che sia assemblato in uno studio attrezzato, al posto di uno scantinato, e forse nemmeno il fatto che sia un oggetto che uno potrebbe desiderare mettersi in casa, ma il fatto che sia pensato per quello scopo. La differenza con uno stereo che chiunque abbia un po' di passione per il fai da te e l'elettronica può farsi a casa sua, non sta insomma tanto o solo nel risultato, ma nel processo. P.A.C.O. traduce l'atteggiamento del making in un prototipo funzionante, vendibile, desiderabile, e poi restituisce al mondo del progetto e ai frequentatori di Creative Commons il risultato di un processo che è a sua volta determinato da un contributo collettivo, rilasciandolo in modo libero al miglioramento di altri utenti. I suoi designer hanno immesso nel mercato un progetto, insomma, fatto sì da sé, ma per il pubblico, interessandosi anche dell'esperienza dell'oggetto: un progetto nuovo e a 360 gradi open source. Questa è una novità e una differenza importante con tante altre esperienze dilettantesche che si vedono in giro. Alla mia vicina di casa allora dovrò dire che suo figlio non ha di fatto creato niente, ma ha semplicemente applicato un tutorial ingegneristico, un po' come lei quando fa una torta e si scarica la ricetta da internet e che la forma che ne è uscita era la più scarna possibile, coincidente con la sua funzione, non scelta. P.A.C.O. invece è una nuova creazione a tutti gli effetti, sia nel processore che contiene, sia nella forma disegnata che hanno voluto darle i suoi creatori. Ops, designer.

Caso Vigevano, adotta un bambino in mensa - Alex Corlazzoli

Niente mensa se papà non paga. E ai bambini di Vigevano che vogliono restare a scuola non resta che portare un panino, da mangiare in un'aula diversa dalla sala pranzo dei figli di chi salda al Comune il servizio. La vicenda si trascina da qualche mese nella cittadina in provincia di Pavia. Anche ieri sera in consiglio comunale all'ordine del giorno c'erano due mozioni: una della maggioranza e una delle opposizioni. Nei prossimi giorni il direttore dell'ufficio scolastico provinciale, Giuseppe Bonelli, incontrerà i dirigenti per capire come affrontare il problema. Da una parte, l'amministrazione leghista che a fronte di migliaia di euro di insoluti oltre a predisporre procedure esecutive nei confronti delle famiglie ha scelto di escludere il minore dalle mense e ha eliminato la fascia di esenzione per i redditi inferiori a 22.000 euro annui. Dall'altra, la scuola con i dirigenti che pur di difendere il tempo pieno hanno scelto la soluzione, che si sperava transitoria, di consentire agli alunni che ne fanno domanda di consumare un pranzo al sacco. In mezzo, gli insegnanti che ora si stanno ribellando perché non ne vogliono sapere di negare ai loro alunni l'accesso alla mensa, senza che i genitori siano informati con largo anticipo dall'ente. A darsi da fare in maniera concreta, per mettere una toppa alla situazione, ancora una volta, l'associazionismo. Genitori, insegnanti, associazioni di volontariato presenti sul territorio si sono messe in rete e hanno dato vita a "L'articolo 3 vale anche per me". "Abbiamo lanciato – spiega Elisabetta Parea, insegnante e membro del gruppo – la campagna "Adotta un bambino in mensa". Abbiamo raccolto circa dieci mila euro che sono serviti a sostenere le famiglie: grazie alla solidarietà dei cittadini di Vigevano e

non solo, siamo riusciti ad assicurare il pasto per un anno a trenta bambini". Sulla pagina Facebook dell'associazione si trova l'elenco di tutte le offerte. Intanto a Vigevano la mensa scolastica sembra essere diventata un caso esplosivo: secondo i dati forniti dalla Parea a settembre i bambini estromessi per morosità erano 228 cui sono da aggiungere almeno altri 200 le cui famiglie hanno deciso di non avvalersi del servizio mensa. L'associazione ha provato a dialogare con l'amministrazione: "Ad oggi nessuno ha voluto parlare con noi". Chiedono di reintrodurre le fasce esenti con tutti i controlli del caso e di riammettere i bambini senza far cadere su di loro le responsabilità dei genitori. Il modello Vigevano, che in provincia di Pavia sembra sia stato replicato anche altri comuni di centro sinistra, solleva una questione che dobbiamo affrontare senza ipocrisia. Di fronte ai tagli che subiscono le amministrazioni comunali quali sono i servizi che non si possono toccare? Perché se la mensa è un diritto fondamentale e fa parte dell'istruzione, il Ministero dell'istruzione non interviene con chiarezza? La mensa scolastica rientra tra i diritti fondamentali di un bambino? L'introduzione del pranzo a scuola era stato definito come educativo e dovrebbe continuare ad esserlo. Secondo il documento "Linee di indirizzo nazionale per la ristorazione scolastica" elaborato nel 2010 dal Ministero della Salute "la ristorazione scolastica non deve essere vista esclusivamente come semplice soddisfacimento dei fabbisogni nutrizionali, ma deve essere considerata un importante e continuo momento di educazione e di promozione della salute diretto ai bambini, che coinvolge anche docenti e genitori". Se così fosse anche per l'amministrazione di Vigevano, non avrebbe senso escludere i bambini. Va detto con schiettezza che oggi le mense non sono vissute come tali dagli insegnanti costretti a pranzare con i ragazzi in luoghi spesso poco idonei e tristi. E nemmeno dai bambini che mangiano senza entusiasmo, senza avere spiegazioni su ciò che ingoiano. Il documento sottolinea che "docenti e addetti al servizio, adeguatamente formati (sui principi dell'alimentazione, sulla importanza dei sensi nella scelta alimentare, sulle metodologie di comunicazione idonee a condurre i bambini ad un consumo variato di alimenti, sull'importanza della corretta preparazione e porzionatura dei pasti), giocano un ruolo di rilievo". Format? Quando mai! Ma il caso Vigevano rischia di mettere a repentaglio anche una grande conquista della scuola italiana: il tempo pieno. Non possiamo permettere di mettere in discussione questa preziosa opportunità per i bambini. Un comune dovrebbe essere in grado di sostenere l'organizzazione di un servizio di refezione, nell'ottica del tempo pieno, pur in previsione delle possibili morosità.

Manifesto – 12.11.13

I predicatori della virtù – Marco Bascetta

È dall'inizio della crisi e poi con sempre crescente insistenza che in Europa si sente parlare di «virtù». Ne parlano i governi, ne parlano gli organismi dell'Unione, ne scrivono quotidianamente gli editorialisti della grande stampa. Di espressioni come «paesi virtuosi», «politiche virtuose», «bilanci virtuosi», «comportamenti virtuosi» siamo letteralmente subissati. Il ritorno alla virtù è la promessa che i governi «responsabili» rivolgono ai mercati, alla Bce, alle agenzie di rating, a Berlino e a Bruxelles e, paradossalmente, anche alle proprie cittadinanze per le quali la vita virtuosa si traduce perlopiù in una vita grama fatta di bassi salari e disoccupazione, di smantellamento dello stato sociale e consumi declinanti, di un divario sempre più abissale tra i primi e gli ultimi, di una desolante mancanza di prospettive. Del resto, il connubio tra povertà e virtù è un tema classico della predicazione d'ogni tempo. C'è davvero da rimpiangere, nel dilagare di queste retoriche del sacrificio virtuoso, quella narrazione delle origini (suggestivamente riassunta ne La favola delle api di Bernard de Mandeville, 1704) che faceva onestamente discendere il rigoglio dell'industria e dei mercati dai vizi e dall'avidità che mettevano - e tutt'ora mettono - in movimento la macchina economica. La parola d'ordine della virtù potrebbe fungere da leitmotiv del Governo dell'uomo indebitato, come recita il titolo che Maurizio Lazzarato ha scelto per il suo secondo lavoro dedicato alla centralità del rapporto creditore/debitore nel mondo contemporaneo (Deriveapprodi, pp.214, euro 13). Il debito non è, infatti, un puro e semplice rapporto economico, nemmeno una obbligazione giuridica, ma una vera e propria forma di governo che combina la coercizione esogena con l'interiorizzazione di una colpa, di una dipendenza, di uno stato di assoggettamento, determinando la condizione presente e ipotecendo quella futura. E che segna un passaggio decisivo nell'appropriazione capitalistica dalla centralità del profitto, che ha dominato i due decenni della ricostruzione postbellica e del boom, a quella della rendita e dell'imposizione fiscale. **Imposizioni «necessarie»**. La prevalenza di queste due forme e la loro interrelazione mettono fine alla favola liberale dello «stato minimo» come condizione principale della libertà e della dinamicità di impresa e della conseguente emancipazione degli individui da antiche condizioni di servitù. Rivelando, al contrario, il ruolo decisivo dello stato nel garantire le condizioni dell'accumulazione e la continuità della rendita finanziaria. Mostrandoci come la logica deterritorializzata del capitale non possa darsi senza riterritorializzazione statale. Cosicché è addirittura uno «stato massimo» quello che ci troviamo di fronte nel governo della crisi, nonché una mutazione sostanziale della «governamentalità». Diversamente da quella natura flessibile e adattabile al mutare delle circostanze, plastica e interlocutoria che le aveva attribuito Michel Foucault, essa assume oggi i tratti «dell'imposizione, del divieto, della norma, della direzione, del comando, dell'ordine e della normalizzazione». In poche parole, «la governamentalità diventa, in maniera irreversibile, autoritaria». Questo processo che possiamo agevolmente osservare nelle minuziose regolamentazioni imposte dagli organismi dell'Unione europea, nel proliferare degli strumenti di valutazione e controllo in ambito nazionale e sovranazionale, nei vincoli sempre più stretti imposti dai trattati e dalle direttive comunitarie, ma anche nell'azione crescentemente invasiva che i governi nazionali esercitano sulle condizioni di vita e sulle residue libertà delle rispettive cittadinanze, ci suggeriscono due conclusioni. La prima è quanto sia patetico invocare la protezione dello stato-nazione (peraltro estinto da un pezzo), o dello stato sociale che gli è succeduto, contro i meccanismi di valorizzazione del capitale globale e i suoi tentacoli finanziari. La seconda è chiederci se non dobbiamo abbandonare del tutto il concetto di governance, se, insomma, nelle nuove condizioni di accentramento, parlare in generale di «governamentalità» abbia ancora un senso. In realtà, anche nella sua versione autoritaria, la «governamentalità» ci dà ancora conto dell'articolazione del comando su più livelli e della fittissima rete

di regole che presiede al funzionamento del mercato. Inoltre la tirannia del debito non poggia solo sull'interiorizzazione di una colpa, sull'organizzazione della propria vita in termini di restituzione infinita di ciò che si è ricevuto (dal sistema del credito bancario, secondo la versione liberista, dal sistema sociale, secondo l'economia eterodossa di Aglietta e Orléan), ma anche sul fatto che il rapporto creditore/debitore attraversa e lacera lo stesso soggetto. Il risparmiatore e il salariato si fronteggiano e si combattono all'interno della medesima persona. La pervasività del sistema finanziario ci ricorda minacciosamente di essere anche beneficiari di ciò di cui siamo vittime, ci avverte che se l'imposta non salverà le banche dal fallimento saranno prima di tutto i nostri soldi ad andarci di mezzo. Va da sé che il «risparmiatore», salariato o pensionato che sia, è saldamente conficcato in un sistema di regole su cui non esercita alcun controllo. La governance ideologica e materiale di questa condizione si è però rivelata capace, almeno fino ad ora, di mantenere, soprattutto il declinante ceto medio, in uno stato di attonita rassegnazione e di sufficiente fedeltà elettorale ai partiti della «virtù» solvente e alle loro «grandi intese». Il governo dell'uomo indebitato è nel senso più pieno e proprio un governo politico. Il suo strumento principale è l'imposta e, naturalmente, l'apparato coercitivo necessario a riscuoterla. Scrive Lazzarato: «Decidendo chi deve pagare (i non responsabili della crisi) e dove deve confluire il denaro raccolto (ai creditori e alle banche responsabili della crisi) l'imposta garantisce la riproduzione in tutto e per tutto politica di un' 'economia' e dei suoi rapporti di potere». Il suo scopo non è il risanamento dei bilanci ma appunto la riproduzione perenne di questa asimmetria. Gli zelanti predicatori della «virtù» si sforzano invece di sostenere in ogni modo che tutti siamo responsabili della crisi, avendo preteso di «vivere al di sopra dei nostri mezzi». Tradotto significa che, attraverso il conflitto, i soggetti sociali avevano dirottato a favore del miglioramento delle proprie condizioni di vita risorse sottratte alla valorizzazione capitalistica (con sommo disappunto dei mercati), e che ora il governo della crisi ad essa intende ricondurle con ogni mezzo necessario. Attraverso una vera e propria guerra di classe dall'alto, condotta da quell'unica classe che si è «ricomparsa intorno alla finanza, intorno al potere della moneta di credito o al denaro come capitale». Per spiegare la quale ritorna più utile Carl Schmitt e l'accento posto sulla priorità della decisione politica che non i tanti analisti dell'economia di mercato impegnati nell'improbabile compito di restaurarne la presunta razionalità. Di fronte al blocco della valorizzazione del capitale, alla paralisi degli automatismi economici innescata dalla crisi, il neoliberalismo rimette in campo la sua «politicità» in forma di stato «massimo», di ipertrofia della regolamentazione giuridica, di governo autoritario e di imposizione fiscale, e cioè di quel meccanismo di cattura della ricchezza che il conflitto sociale era riuscito (molto parzialmente) a disperdere nei diversi strati della società industriale. Il fisco, deposta ogni funzione redistributiva, spende tutto il suo impegno in un'opera di concentrazione della ricchezza a favore della rendita finanziaria. Al cui centro sta appunto il rapporto inesauribile tra creditori e debitori. Marx ci aveva insegnato che nel capitalismo i rapporti tra persone si davano come rapporti tra cose. Ora quei rapporti tra cose tornano a darsi come rapporti tra persone che tirano in ballo onore, credibilità, virtù, eticità. Sensi di colpa e senso del dovere. Responsabilità individuali e collettive, che non hanno mai avuto modo di esercitarsi nella realtà e che però non mancano di presentare il conto. Il governo dell'uomo indebitato illumina il rapporto politico che istituisce quello economico mettendone a nudo l'arbitrarietà. Ma è questa una caratteristica che mal si concilia con gli aspetti «macchinici», assiomatici, semiotici che Lazzarato (seguendo Deleuze e Guattari) attribuisce al sistema capitalistico, e secondo i quali i rapporti sociali (o i rapporti tra persone) si darebbero nella forma di rapporti numerici, di «enunciati operativi», di flussi di segni incardinati nella struttura stessa del sistema, che assoggettano e condizionano senza via di scampo gli agenti economici e sociali. **Per via di sottrazione.** Il concetto di una assiomatica «politicamente stabilita» resta comunque problematico poiché tra l'automatismo e la forza, tra la decisione e la procedura ordinaria permane un campo di tensione. E la crisi non fa che accentuarne l'intensità. Che poi la decisione politica si iscriva nell'orizzonte della valorizzazione del capitale e della sua necessità di colonizzare sempre nuove sfere può essere certamente pensato come un processo circolare, che non sembra presentare però le caratteristiche operative di una «macchina». La risposta al governo del debito, che per sua natura tende a riprodursi all'infinito poiché racchiude e incorpora l'asimmetria tra dominanti e dominati essendone la condizione necessaria, non può essere che un processo di riappropriazione, una mobilitazione che investe i rapporti di potere e contrappone blocchi di interessi confliggenti. Ma a questo aspetto più classico della «mobilitazione», senza il quale nessuna rottura sarebbe possibile, Lazzarato affianca un momento di «smobilitazione», di inoperosità o sottrazione, di rifiuto dei ruoli e delle identità, senza il quale non si darebbe alcuna apertura del possibile (o dei possibili) e i contendenti continuerebbero a rispecchiarsi gli uni negli altri, disputandosi una posta consueta. Questo secondo aspetto, e la mutazione antropologica che gli sarebbe propria, permangono tuttavia in quella dimensione di estrema indeterminazione che, così come nell' «uomo indebitato», combina fattori politico-economici e fattori esistenziali. Se questo rappresenti una debolezza o possa trasformarsi in una forza solo le lotte a venire potranno rivelarcelo. Certo è che nel rapporto tra creditore e debitore la sottrazione è un fattore decisivo, e la sua natura «politica» del tutto evidente.

La visione globale è nel paesaggio - Giuliano Volpe*

È stato da poco presentato il documento finale della commissione istituita dal ministro Massimo Bray agli inizi d'agosto, presieduta dal prof. Marco D'Alberti, amministrativista della Sapienza. I lavori, rispettando i ristretti tempi previsti, si sono conclusi con la presentazione di un corposo documento: un risultato importante, di cui va dato merito alla Commissione e alle capacità di Bray che, dopo una serie di ministri distratti e disinteressati, sta ponendo la questione culturale al centro delle strategie del paese e ridando fiducia a un ministero agonizzante. Il progetto di riforma (la quinta nel giro di pochi anni) contiene numerose proposte utili e importanti. Rischia, però, di non toccare ancora una volta il nodo culturale, metodologico e politico del ruolo del patrimonio culturale e paesaggistico nella società attuale. Una riforma dell'organizzazione non è un'operazione neutra, meramente tecnica, è l'esito di un progetto culturale, di una visione. L'idea stessa del patrimonio culturale ha conosciuto una radicale modifica negli ultimi decenni, senza che si sia intaccato finora il modello della tutela. Il modello organizzativo originario del ministero rispecchiava una visione ancora antiquaria (sostanzialmente ottocentesca) dei beni culturali ed era perfettamente coerente con quella concezione. Le

successive numerose riforme hanno creato un'enorme confusione, con sovrapposizioni e conflitti di funzioni tra centro e periferia e in periferia tra Direzioni regionali e soprintendenze settoriali. Senza una chiara visione, una riorganizzazione rischia di tradursi solo in un balletto di poltrone, direzioni, uffici. Ecco la domanda: la nuova organizzazione a quale progetto culturale e a quale idea di patrimonio culturale e paesaggistico si ispira? A livello centrale si propone un opportuno snellimento, con la riduzione delle Direzioni generali, cui però sarebbero affidati compiti prevalentemente amministrativi, di organizzazione e formazione del personale, di innovazione tecnologica. Una sola Dg si occuperebbe dell'intero patrimonio culturale e paesaggistico, una di musei e archivi, una di cinema e spettacolo, una infine del turismo. Prendiamo il caso dell'archeologia. Nella proposta sparisce la Direzione alle antichità (è questa ahinoi l'attuale desueta denominazione che limita l'archeologia all'antichità!), inglobata in un'unica direzione ai beni culturali e al paesaggio. Verrebbe meno, dunque, un riferimento nazionale per l'intera archeologia. Le decine di soprintendenze archeologiche diffuse nel territorio a chi risponderebbero? Non più alle Direzioni regionali, ma nemmeno ad una specifica Direzione generale centrale. A livello periferico, infatti, si conserva la coesistenza di Direzioni regionali e di soprintendenze settoriali. Le prime, ridotte di numero, avrebbero solo funzioni di supporto amministrativo e di stazione appaltante per contratti di grande entità, senza competenze tecnico-scientifiche. Le soprintendenze recupererebbero un'ampia autonomia tecnico-scientifica e gestionale: sembra un po' un ritorno al passato, che però non elimina del tutto la coesistenza di strutture, con un evidente spreco di risorse (Direzioni regionali, con dirigenti di I livello, solo per un supporto amministrativo e rari appalti milionari). Conservando l'attuale frammentazione, si rischia di continuare a riproporre una visione antiquaria e accademica che separa pezzi di un patrimonio unitario, le architetture e le opere d'arte dalle stratificazioni archeologiche, i muri dalle pitture. Bisognerebbe, invece, affermare anche nella struttura organizzativa una visione olistica del patrimonio culturale e paesaggistico, superando una concezione settoriale e disciplinare. L'elemento comune, il tessuto connettivo, il filo che lega tutti gli elementi del patrimonio culturale è il paesaggio, che andrebbe, pertanto, posto al centro dell'azione di tutela, con una visione globale, diacronica e contestuale. Un discorso diverso, settoriale, andrebbe fatto, ovviamente, per archivi e biblioteche. Il modello più coerente con questo tipo di visione dovrebbe prevedere da un lato un centro agile, forte ed autorevole, con compiti di indirizzo, coordinamento, rigido controllo e rigorosa valutazione, garante di una politica di tutela organica sull'intero territorio nazionale, dall'altro unità operative periferiche uniche e non più settoriali, capaci di affrontare il tema del patrimonio in maniera multidisciplinare. Bisognerebbe soprattutto separare la gestione dal coordinamento/controllo/valutazione e superare l'assurda concezione «proprietaria» dei beni culturali, oggi prevalente. Sarebbe opportuno mostrare fino in fondo il coraggio del cambiamento e di una reale innovazione (che non consiste solo nell'introduzione, pur necessaria, delle tecnologie), costruendo un progetto che guardi al futuro e curando quel torcicollo che costringe molti a guardare, rimpiangendolo, solo al passato. Ma bisogna dirlo con chiarezza e coraggio: le posizioni conservatrici in questo ambito si annidano anche (e forse soprattutto) a sinistra. Non so se, come ha scritto Tomaso Montanari, ottimo storico dell'arte, componente della Commissione, attivissimo nel dibattito culturale, la riforma rappresenta una «piccola-grande rivoluzione». A mio parere, si dovrebbe essere molto più innovatori, ma servirebbero il coraggio della politica, la capacità di scuotere l'inerzia della burocrazia, la determinazione contro l'opposizione di chi intende conservare posizioni di rendita. È un'impresa difficile ed entusiasmante, oltre che indifferibile: chi ha a cuore il futuro del patrimonio culturale si augura che il ministro Bray voglia realizzarla, con l'impegno e le aperture che sta dimostrando.

**professore di Archeologia, Università di Foggia; componente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali*

Cuore ruvido d'America - Giulia D'Agnolo Vallan

Se la Los Angeles del futuro secondo Spike Jonze è un pianeta di spazi luminosi, aria respirabile, tecnologie leggere, colori vivaci e legni chiari, immaginato con l'aiuto del visionario studio architettonico newyorkese Diller Scofidio + Refro, la Braddock del presente, nel film di Scott Cooper *Out of the Furnace* (passato qualche giorno fa al festival dell'American Film Institute di Los Angeles e adesso in concorso a Roma), è un luogo decrepito, opprimente, una palude di miseria, dove i detriti della rivoluzione industriale ti incrostano polmoni e anima. Alla cittadina proletaria della Pennsylvania, caduta in disgrazia con il declino delle sue acciaierie, ha dedicato, a partire dai primi anni settanta, un intero ciclo di film il collaboratore di George Romero Tony Buba. La più famosa di queste vignette minimal, a tratti umoristiche, di faticoso quotidiano blue collar rimane probabilmente il lungometraggio *Lightning Over Braddock*. Ma Cooper (regista dello struggente country film *Crazy Heart*) pensa piuttosto a *The Deer Hunter*, ambientato anche lui nella stessa rust belt, la «cintura di ruggine», con cui si identifica la regione del Nord East degli States più colpita dalla depressione economica e demografica dell'era postindustriale. Come nel film di Michael Cimino, *Out of the Furnace* ha un soldato che torna dalla guerra, Rodney Baze (Casey Affleck). Non è il Vietnam ma l'Iraq, dove Rodney è finito per tre ben turni di combattimento, per sottrarsi alle grinfie della Carrie Furnace, l'acciaieria dove lavora suo fratello Russell (Christian Bale), che ha ucciso suo padre e portato in fin di vita lo zio (Sam Shepard). In attesa di essere richiamato per la quarta volta al fronte, Rodney vibra della tensione di una corda di violino che sta per rompersi - lo sguardo già oltre. E inganna il tempo accumulando debiti a forza di scommesse, con la complicità riluttante di un biscazziere sui generis interpretato da Willem Dafoe. In teoria, Russell è il bravo ragazzo della famiglia -sollecito con zio e fratello e seriamente innamorato di Zoe Saldana. Ma rigare dritto a Braddock non serve a niente: in seguito a un incidente d'auto, Russell viene condannato per omicidio colposo. Quando esce di prigione, la fidanzata lo ha lasciato per il capo della polizia locale (un dolente Forest Whitaker); suo fratello è già andato a tornato dall'Iraq un'altra volta, ed è sempre più fuori. *Out of the Furnace* è uno di quei film con su scritto *dead end*, strada senza uscita, praticamente nei titoli di testa -l'implicazione che da questa fornace non c'è out. Quindi le cose possono solo andare peggio. Ma, invece di spegnersi subito in una tristezza micidiale, si alzano di decibel con l'ingresso di Rodney, sempre più indebitato, sul circuito dei combattimenti illegali a pugni nudi (quelli del magnifico, austero, film di Walter Hill *Hard Times*) e l'entrata in scena di Harlan DeGroat (Woody Harrelson) un bruto di ferocia tale che, mentre il film si sposta da Braddock verso

Nord, in sperdute montagne del New Jersey, e ai fumi postindustriali si sovrappongono quelli della metanfetamina, si passa in un soffio da The Deer Hunter al gotico iperbolico di Deliverance e ai gironi infernali di The Silence of the Lambs. Scott Cooper ha iniziato la sua carriera facendo l'attore e gli attori sono la sua passione - a lui il merito di aver portato il primo Oscar a Jeff Bridges, nella parte del chitarrista alcolico di Crazy Heart. Bale, Affleck e Harrelson affondano i denti nelle miserie, nella violenza e nella tristezza sconfinata di tanto determinismo come se fosse una bistecca extra large. Ci nuotano come in una vasca di whiskey da poco fatto in casa. Non c'è nulla di insincero o «sbagliato» nel loro lavoro e in quello di Cooper (che ha riscritto la sceneggiatura di Brad Ingelsby). La fotografia ipersatura, a grana grossa, di Masanobu Takayanagi rende bene il paesaggio claustrofobico, l'impressione (anche visiva) di una polvere nera che copre tutto fino all'asfissia. Lo stesso vale per le musiche di Dickon Hinchliffe (Winter's Bone). Ma è come se Out of the Furnace non avesse un punto di vista al di là del suo naturalismo - onesto e déjà vu. In prospettiva, il leggero humor e l'asciuttezza di Dallas Buyers Club (un altro film come questo tipico di una vena contemporanea del cinema «indipendente» Usa dominata dagli attori e molto influenzata dagli anni settanta) sembrano intuizioni geniali.

Tremate, le streghe son tornate. A Zugarramurdi - Silvana Silvestri

ROMA - Inarrestabile galoppata nella misoginia, Las brujas de Zugarramundi di Alex de la Iglesia, ma ancora di più un viaggio che lega inestricabilmente il mondo contemporaneo alla tradizione spagnola più antica. Quella che proviene dalle leggende, dalla storia, dalla pittura e che probabilmente si è installata poi nel genere horror spagnolo tanto riconoscibile. Las brujas, le streghe sono tornate in massa, ma il titolo non deve trarre in inganno, si tratta infatti di una commedia delle più esilaranti, ambientata nel presente della crisi ed Alex de la Iglesia è unico nel mescolare nel suo calderone umorismo, sarcasmo, follia, cattiveria, politicamente scorretto, rivisitazione dell'alto e del basso delle culture. Un inizio folgorante alla Puerta del Sol vede un gruppo di mimi di strada fare un colpo grosso al negozio di Compró Oro: tra la folla il Cristo con la corona di spine, tutto dipinto d'argento, aiutato dalle segnalazioni di Minnie e Topolino, Spongebob e l'Uomo invisibile, tira fuori il fucile dalla croce e irrompe con Hulk nel negozio accaparrandosi una borsa piena di fedeli matrimoniali. Lo aiuta anche il figlio, un ragazzino ancora con la divisa della scuola che si diverte più che con la Playstation al nuovo gioco. È infatti il suo turno di tenere il figlio, divorziato dalla moglie, una vera strega che controlla tutto al cellulare. Saliti su un taxi preso al volo, il suo compagno Hulk si mostra subito solidale e per primo confessa l'impotenza che lo assale di fronte al carattere rampante della sua fidanzata avvocatessa, come pure il cliente che si trovava nella vettura confessa i suoi guai ma viene subito chiuso nel bagagliaio e perfino il tassista collabora volentieri con loro grazie a quel senso condiviso di fratellanza: le donne, si sa, sono come una setta. Li aiuterà a portarli fuori confine sfuggendo alla polizia. Ma strada facendo eccoli arrivati in una zona dei paesi baschi famosa per i sabba - una specie di rave party del medioevo - dove nel '600 furono bruciate più di quaranta streghe. Lì troveranno un maniero assai misterioso, in un crescendo di parossismo di vecchie spaventose, bambini al forno, involtini di dita, sepolti vivi, e soprattutto il party delle streghe che arrivano a centinaia per fare la festa finale ai malcapitati. Pensiamo al classicismo di Polanski dei vampiri e dimentichiamolo, qui si tratta di una vera sarabanda: gli attori sono utilizzati come un grande catalogo infernale (in Spagna c'è la più grande raccolta dei quadri di Bosch), grande scena di massa dove far comparire le personalità più famose da Carmen Maura, Mario Casas e Hugo Silva, Maria Barranco (una «chica» di Almodovar), Terele Pavez e l'inedita coppia di brujas Santiago Segura e Carlos Areces. Rispetto al ritmo frenetico del film che unisce in maniera umoristica situazioni paradossali e battute del tutto quotidiane, il finale sembra essere più ridondante, un po' fracassone come un incubo da cui non si può uscire, anche perché non si sa bene cosa ci si aspetta: la rivincita delle donne? la ex moglie prenderà in mano la situazione e libererà tutti? i maschi bruceranno in un gran falò? Finirà per crollare tutto? Questo marasma così tipico della cultura spagnola, questo andamento non lineare piace molto all'elaborazione colta di Alex de la Iglesia che ha scritto il testo con Jorge Guerricaechevarría con cui scrisse anche El día de la bestia, la Comunidad e la serie televisiva: Film per non dormire: la stanza del bambino. Nei titoli di testa ci fissano tra le stampe e le pitture antiche, anche Greta Garbo e la Merkel.